

Metafisica 2

(2022)

1.

(«Provo a guardare oltre questo schermo, da sopra, verso gli altri passeggeri, di lato, sporgendomi verso sinistra; provo a guardare appena al di qua, subito appresso:

la polvere sul bordo dei tasti, intorno al sensore che tocco; provo a guardare le mie mani mentre scrivo, o non scrivo, guardo il mio orologio da poco, le falde della camicia rossa, mi indovino la punta del naso; guardo di nuovo più lontano, e non è un caso se la donna bella del vagone

dorme coperta ai miei occhi dalla poltrona che le sta davanti; provo ad attendere che la parallassi almeno spostati il monte da dietro questi colli, che rallenti la corsa all'indietro di ogni cosa davanti;

provo a guardare le cose come stanno
convincendomi che siano tutte svolte sopra un piano, tutte guardate interamente da qualcosa –

ma spio il riflesso del signore zitto
qui davanti che vola fermo sui campi che corrono, con la testa bassa sul suo schermo; striscia veloce oltre il finestrino, mi rendo conto, il riflesso del treno su quegli stessi campi, e sullo schermo si riflette per un momento il moscerino, poi assale la donna, mi pare la svegli;

di alcune righe
di luce che ballano sui sedili provo a indovinare l'origine –

di ogni cosa che provo a guardare ignoro del tutto i modi di costruzione;
provo
a guardare le bocche che si aprono ma ho la musica nelle orecchie e non capisco; la donna è sveglia, sporge le gambe ora stiracchiandosi spunta dalla poltrona che ha davanti;

provo a convincermi che tutte le cose siano ripiegate cento volte in sé stesse, che scivolino fra sé, su sé, come fanno scorrendo sulle altre; che ciascuna riproduca per intero entro qualche suo buio diorama

tutta la varietà di relazioni;
provo a guardarci e appunto trovo il buio ma questo non vuol dire che essa non esista, né che esista, tuttavia; non è un buio dello stesso genere

del buio di questa galleria, per esempio – in cui provo ora a fissare davanti, nel baleno il treno-boato in direzione opposta»).

2.

Questo movimento metodico
WALTER BENJAMIN

(«Hh-hhh, hh-hhh, hh-hhh.

Si può sempre ricominciare daccapo», mi fai, e non so di che parli; «se non li prendi alla lettera, non c'è in effetti né un inizio né una fine biologica: hh-hhh, hh-hhh,

questo meccanismo gira da miliardi di anni come modalità fondamentale di rappresentazione, hh-hhh, hh-hhh, come regola reale del prodursi, hh-hhh,

oscilliamo per essa fra queste strette e lunghissime pareti, hh-hhh, hh-hhh, ma su ciascuna c'è tutto, hh, tragedia», e indichi a sinistra, «hhh, futuro», punti a destra col dito,

«hh-hhh, hh-hhh, hh-hhh», continui a nominare, a puntare).

3.

(«Qualsiasi genere di cosa può arrivare da ogni parte», ti faccio, «non si possono formulare previsioni attendibili, non è dato individuare un'origine unica o preferenziale per nessuna irritazione o smarrimento,
per nessun movimento collettivo o scomparsa o generazione, né si può descrivere una destinazione univoca per nessuna sorta di tragitto o intenzione o disegno;

non si dà alcuna relazione calcolabile tra qualità della soglia
e qualità del limite,
tra caratteristiche del centro e caratteristiche del confine; anche considerando le variabili intermedie, non intrattengono raccordi più precisi gli elementi predittivi,
non si determinano, sulle tre dimensioni, i cammini fra i fatti, le forme delle questioni;

viceversa:

il quadro delle connessioni si infittisce in rapidi tratti, seppellisce l'intero campo in una grandine di nodi, un'invasione di connubi irrintracciabili –
finché lo spazio logico si riempie di ogni detrito, completamente: perché non c'è nessuna realtà se ogni evento ha troppi effetti reali;
nessuna verità se fra i fenomeni non si danno interstizi né punti d'appoggio;
non c'è causa se la sua frenesia insegue un'oscena imitazione del caso»).

4.

(«C'è poco da fare, pochissimo», mi fai; «e pochissimo che si possa fare merita poi di essere fatto, e di quel che merita farsi è possibile fare ancor meno,

e di quello che merita e può quasi tutto si caccia in una malora qualunque, magari merita e può ma non lo si sa eseguire oltre un certo grado, magari eseguendolo si disimpara alla fine persino quel poco;

così che restiamo impalati senza avere idea di che farne, e questo paralizzato ignorare è la nostra prima posizione naturale, la conseguenza segnata del semplice stato di cose;

è il nostro modo di fare sfacendo, di esercitare il nostro potere impedendo», concludi,
«il fingere celiando o ghignando di non fare
quel che veramente non stiamo facendo»).

5.

(«Non abbiamo il perfetto controllo dei dettagli», ti rispondo, «cheché se ne dica; questo è appunto il genere di attività che si definisce per via di quel genere di imperfezioni:

per via dello sfocarsi delle ragioni,

intese come fatto soggettivo e costruito obiettivo;

anzi, puoi usare di certo il criterio d'annebbiamento per captare la presenza del fenomeno»).

6.

(«Di nulla esiste descrizione completa né pressoché tale, figurarsi spiegazione», mi fai, «per “nulla” intendendo cioè nessun ente, nessuna [proposizione; in ciascuno, in ciascuna cioè si trova dunque sempre la spiegazione di tutto, la sua descrizione infinita, perché ogni descrizione infinita differisce da ogni altra e dunque è uguale a ciascuna finita più di quanto questa sia identica a sé; e ciò significa che nulla è identico davvero a sé stesso», [continui, «non solo attraverso il tempo o lo spazio o il sistema di riferimento ma persino nel medesimo istante: poiché solo è identico ciò che è doppiamente infinito e incompleto, solo questo corrisponde biunivocamente a qualsiasi mucchietto di sassi, di segni, di ceneri, di segni che stanno per segni»]).

7.

(«Distanze impossibili, inesistenti – leggi o regole contraddittorie – costanti», mi fai,
«che contro lo spaziotempo si ribaltano, dimensioni
fantomatiche, coincidenti e distinte, contenute-contenenti. A notte, qui,
i dispositivi si caricano emettendo solo frugali lampeggi, di diverso ritmo
e colore
– verde, blu, rosso, ancora blu – ma è chiaro», sancisci:
«il nostro universo è un minimo scoppio minimo fra altri innumerabili»).

8.

(«Come se non fossero abbastanza cento, centomila
designazioni rigide presente-futuro, le continue precessioni delle costanti,
i calcoli tutti intrapresi sullo sboccio degli universi», mi fai;

«come se non fosse abbastanza seguire a bollirsi dall'inizio alla fine nella medesima
pentola, con l'intera gamma di aromi e odori adatti, sedendo senza sedia contro l'orlo della cucina,

come se non ci fosse d'avanzo lo sfrecciare
proprio da questa fucina di ogni isoipsa di certezza o convincimento, che seghi come filo d'acciaio la polpa dei figli, degli edifici,
le sfere,

come se dovessimo guadagnarne, dalla conformità di ogni viva superficie
domestica alle sedicenti direttive del cosmo, dall'adeguare la disposizione e il nome fin di ogni strada cantonale
al profilo di frequenza dei venti
solari

– e questi alla lunghezza delle ciglia, delle dita»).

9.

(«Riuscendo poi a serrare le fila, a stringerne la scompagnatura radicale, il nodo senza presa solo un capo del quale

abbiamo in mano»,

ti faccio notare, «ne otteniamo a un certo momento filze di vetri o cristalli,

che non ci avvisano della loro origine

o alienazione, non ci rendono edotti della loro velocità, mira,

posizione:

che pendono infidi come sporti da nulla, o da sé – suonando, tinnando

per breve tempo, persino»).

10.

(«Sbagli. Per dare equivalenza o conseguenza di un termine a un termine, di un fatto a un altro fatto, il primo dev'essere sazio – ricolmo di sé, pieno di tutto.

Se non avrà mangiato il mondo
non accetterà di essere sopra né sotto, o incluso, o effetto,
né di significare, implicare»).

(«Per questo va supposto un tempo quasi eterno
prima di ognuna di queste relazioni», ribatto).

10.

(«Dopo essere state difficili, o molto opache, alcune cose – fenomeni di ogni genere, intendo – divengono trasparenti, improvvisamente. Basta una spinta, o torsione, una minuscola carburazione, che le oscure diventano chiare, le dolorose anodine, le sparse e suddivise unitarie, immediatamente relazionali.

È ignoto se cambino essenza, nel processo improvviso: in che misura e in che modo si mutino, ma neppure – ripeto – se lo facciano affatto:

potrebbe anche darsi che a cambiare sia altro, a cambiare ad esempio sia la volta del cielo, che se ne stacchi e ne cada una quantità imprecisata di tergiversazione, o terrore, ma senza catastrofi, che si strizzi mirando nel centro di una terrestre tinozza qualsiasi, di qualsiasi colore, e quello che apparentoti facile ti faccia ghignare sia probabilmente il più diretto corridoio verticale»).

11.

(«Sbagli. Per dare equivalenza o conseguenza di un termine a un termine, di un fatto a un altro fatto, il primo dev'essere sazio – ricolmo di sé, pieno di tutto.

Se non avrà mangiato il mondo
non accetterà di essere sopra né sotto, o incluso, o effetto,
né di significare, implicare»).

(«Per questo va supposto un tempo quasi eterno
prima di ognuna di queste relazioni», ribatto).

12.

(«Salvo mettersi a considerare il fatto che nessun evento, nessun oggetto», proponi, «sia in qualche momento un qualcosa per sé, che *poi* si corrompa, o smarrisca – che nessun atto si dia come rapporto fra agenti determinati in tempi approssimabili;

per filo e per segno la disposizione reciproca dei fattori climatici, le incertezze nella composizione dei venti – salvo mettersi a considerare vedi lì questi esempi:

salvo mettersi a considerare la condizione interna delle biche di neve nera, in introverso agguato a ogni angolo, autovori segnacoli domestici di cosa?, salvo considerare che cosa esse siano mai state fin dall'inizio del loro unico ciclo di trasformazione»).

13.

(«Azzardo: non è il caso che sciorina proprio queste vortuose parallasse fuori dai vetri del taxi», mi dici al telefono, «in scorci ciechi, accostamenti indecifrabili di passanti, lavori brillii pedoni, segnali sconcertanti; forse è un solerte automa a spazzar via prima che io arrivi poche elementari spudorate connessioni, e appena vado un suo compare a ripristinarle.

Non è l'osservazione che scompiglia, o complica; piuttosto, è l'osservabile che si ribella, o protesta per pudicizia o per compulsione, all'evidenza che tutto sia forse troppo chiaro, se non che un gene, appunto, una funzione apposita, o una rete di funzioni, garantisce all'ultimo momento gruppi locali di mutazione caotica»).

14.

(«C'è qualcosa che non mi ha mai convinto», mi fai, «riduciamo quasi a niente le ricerche, si ha spesso ragione da principio, è questo il marcio della dialettica;

solo i pronomi hanno il vocativo. i nomi propri sono sconci quando usati per rivolgersi a un ente;

combiniamo le premesse, sventoliamo i pochi lemmi, gira per l'aria il fiato delle voci, ogni termine è fedele a sé stesso»).

deve non potere cambiare»).

(«Qualcosa

15.

(«Ogni cosa è forma alienata di altro; ogni sostanza non esiste se non come emanazione, come rovina o diversa trasposizione», prosegui;
«nessun ente discende da meno
di una catastrofe originaria, e di questa è a sua volta copia farlocca o proiezione distorta,
cul-de-sac, derivazione surrettizia; la pasta-madre,
l'evento-modello è il cuore degli inferi, dunque agli inferi attiene ogni sua dimezzata, smagrita progenie;
questo carattere, d'altronde, è del tutto
ininterpretabile,
non si definisce contro alcuna sostanza superna, benigna;
pertanto, può darsi perfino che le processioni, sbiadendo, guadagnino
qualche misura di pietà o altro vantaggio – che scemandosi attraverso gli eoni la supergigante
del male
ceda gradi di orribile calcolo
al soquadro-sghignazzo del nulla»).

16.

(«Ad esempio», azzardi, «potrebbero esserci già sette verità necessarie nel contemporaneo occidentale: 1. che nulla somigli mai a quello che sembra, neppure lontanamente; e questo, beninteso, è più vero nell'epoca che in ogni altra trascorsa;

2. che il potere non si riceva: si ghermisca, e artigliandolo

si renda esso artiglio

così saldamente, che probabilmente era artiglio da prima, e dunque si sia ricevuto;

3. che l'intero è di proposizioni

impossibili, che non condividono piani, che se li condividono ancora sono tuttavia destinate a scempiarsi, a sgranarsi; 4. che le piante grasse sono le uniche porte fra eoni, solo dalla lunghezza dei spini passa l'avara linfa dei contorcimenti dimensionali;

5. che non è possibile la rivoluzione

senza violenza, e che la violenza è esaurita, si manifesta oggi in forme terminali, larvali di sussistenza residua; che è tale anche la peggiore barbarie; e che ogni dito tagliato merita dunque o l'indifferenza o la vendetta –

violenta – del secolo, col suo corteo di steroidi e anestetici (cinematografici, installativi, poetici), aggressioni passive, sintetiche autoassoluzioni;

6. che il colonialismo naturalmente si giri su sé, intendendo per sé il soma umano,

esplorazione dei precordi, sfruttamento dei visceri, commerciabilità dei genitali, cristianizzazione dei piedi, saccheggio dei capelli,

delle cornee;

7. che poco è sé stesso, nulla è tutt'altro, quasi nulla è qualcosa, che non ci sia un termine certo alla Storia, né un suo inizio, né una densità rilevabile, che sia invece la Storia una rara spirale,

di galassia postacuziale che va respirando, propagandosi-diradandosi

diradandosi-propagandosi

ancora»).

17.

(«Solo in forma di sommatoria qualificata ci è possibile ancora appuntare un sistema», finisci.

«Solo così, ma così *di certo*», specifichi: «perché

del resto è sui fattori della somma che possiamo intervenire in senso distorsivo o speculare;

nella qualità delle opposizioni-relazioni risiede una forza motrice prodigiosa per modificare la qualità dei fattori, più ancora che il viceversa,

e per questo tramite è allora possibile azzardare, capo su piedi, controprove di totalità, individuare secondo procedure i generi possibili di inveramento»).

(«Dev'essere per questo», chioso io, «che fin da piccoli pensiamo alla forma del cosmo come a una funzione-limite di unificazione»).